

# Mitologia e inconscio: le Dee perdute dell'antica Grecia

*a cura di Luciana Percovich*

Questo piccolo ma importante libro ha visto la luce già nel lontano 1978 quando, negli Stati Uniti, il movimento femminista da subito aveva colto l'importanza di sottoporre a critica anche quella parte dell'immaginario condiviso della civiltà patriarcale che cade sotto il controllo delle religioni. Prima ancora dell'affermarsi dei monoteismi, il potere di definire e controllare le credenze della gente sulle origini e sul senso della vita al di là della morte era passato, non senza incontrare fortissime resistenze, in mani maschili. Per la cultura occidentale, fu decisivo quanto avvenne nel cuore del mondo mediterraneo, dove si affermò la mitologia olimpica stabilendo archetipi e narrazioni che ancora oggi influenzano le nostre credenze mitiche e le interpretazioni che la psicoanalisi e la psicologia danno dei movimenti del nostro inconscio.

In questa stringata raccolta di miti, Charlene Spretnak, le cui origini familiari sono ben profondamente radicate in quella penisola balcanica di cui un'altra europea americana, Marija Gimbutas, in quegli stessi anni stava riportando alla luce gli strati profondi di storia cancellata, ribalta le conoscenze tradizionali sulle Dee che per noi sono parte della mitologia greca. Al loro arrivo, i popoli ellenici, durante un processo durato secoli, con l'uso delle armi ma anche con l'utilizzo spregiudicato delle narrazioni, imposero il culto degli Dei olimpici, facendo diventare simbolo di passività, gelosia e invidia le potenti e compassionevoli divinità pre-elleniche, fino a quel momento associate alla saggezza, alla protezione e ai processi di creazione e rinnovamento della vita. L'autrice raccoglie i frammenti di quei miti e ne analizza gli archetipi mostrando come il recupero di quella sacralità mai del tutto perduta possa fortemente illuminare e stimolare la ricerca spirituale contemporanea.

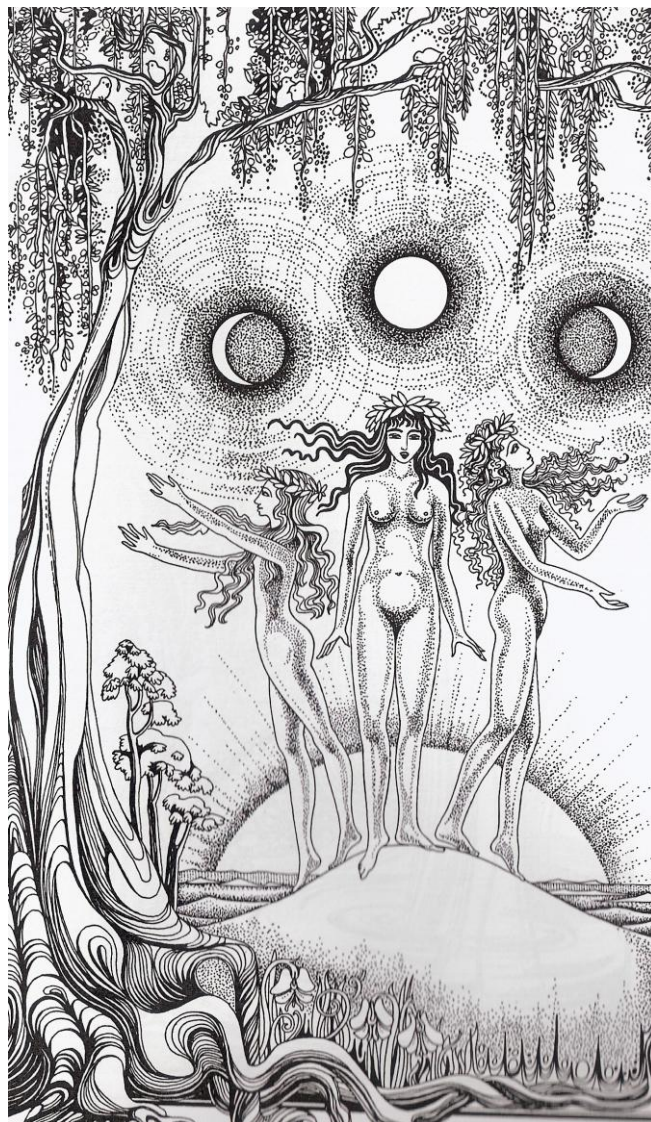
Charlene Spretnak insegna Filosofia e Religione presso il California Institute of Integral Studies (CIIS) di San Francisco. Si occupa di spiritualità, ecologia e critica sociale fin dalla metà degli anni Settanta. È autrice di numerosi libri, che hanno a tema i disagi della modernità e l'impegno per attuare un cambiamento di paradigma. Eco-femminista, coautrice con Fritjof Capra di *Green Politics: The Global Promise* (1984), è tra le fondatrici del Partito Verde degli Stati Uniti.

Il libro, integralmente illustrato da Patrizia Merendi, è particolarmente adatto anche a un pubblico di lettrici giovani, bambine e adolescenti, che qui possono trovare miti e leggende che hanno delle donne come protagoniste e sono narrati nella loro forma più filologicamente corretta e allo stesso tempo semplice, come di fatto erano queste storie originarie

prima delle complicazioni introdotte dal violento cambiamento di civiltà.

Dall'Introduzione, scritta invece più per le madri o le sorelle già adulte, abbiamo scelto questo passaggio che riguarda l'utilizzo della mitologia da parte della psicoanalisi in generale e della psicologia junghiana in particolare.

Charlene Spretnak, *Le Dee perdute dell'antica Grecia*, Le Civette Saggi di Venezia editrice, Roma, 2010, 150 pagine, 22 euro, [www.venexia.it](http://www.venexia.it) – e mail [info@venexia.it](mailto:info@venexia.it)



### ***Problemi con l'utilizzo junghiano della mitologia greca della Dea***

Esistono quasi tante interpretazioni del mito quanti sono i mitologi. Due estremi opposti sono rappresentati da Robert Graves e Carl Jung. Il primo sostenne che “la mitologia greca, nel suo

contenuto, non era più misteriosa dei manifesti elettorali di oggi”<sup>i</sup>. Le ampie note alla sua opera *I miti greci* contengono un tesoro d’informazioni sull’interazione fra politica matriarcale e patriarcale. Invece Jung scrisse: “Non si può certo supporre che il mito o il mistero siano stati coscientemente inventati per qualche fine: tutto fa pensare piuttosto che essi rappresentino un involontario riconoscimento di una precondizione psichica inconscia”<sup>ii</sup>. Rispetto alla mitologia pre-olimpica, entrambe queste prospettive sono valide.

Di sicuro nella mitologia classica esistono numerosi riferimenti politici al trauma dell’occupazione da parte di invasori barbari. Oltre a interpretare il matrimonio di Era con Zeus come il riferimento a un evento storico, i classicisti hanno proposto di considerare, in modo analogo, lo stupro di Persefone come il riflesso dello stupro della cultura pre-ellenica, osservando che esso non sembra essere appartenuto ai miti di questa Dea prima delle invasioni. (In termini junghiani, lo stupro sarebbe un’intrusione della coscienza patriarcale nella precedente coscienza matriarcale.)

Un altro esempio a sostegno del punto di vista di Graves è il mito della rivalità fra Atena e Poseidone, che sembra alludere a un enorme allontanamento dalle usanze sociali pre-elleniche. Durante una votazione dei cittadini di Atene, gli uomini votarono Poseidone e le donne Atena. Poiché le donne erano una più degli uomini, vinse Atena. Allo scopo di placare la collera di Poseidone, gli uomini inflissero alle donne una tripla punizione: avrebbero perso il diritto di voto, non avrebbero più potuto trasmettere i loro nomi ai figli, e non sarebbero più state chiamate ateniesi dal nome della loro Dea.

D’altra parte, i riferimenti alla psiche sono numerosi sia nella mitologia pre-ellenica sia in quella classica. Naturalmente Jung era consapevole dello strato matriarcale della nostra storia culturale, e avvertì che molti miti riflettevano soltanto indirettamente gli archetipi, perché le tradizioni mitologiche sopravvissute per lunghi periodi di tempo avevano assunto “forme specificamente improntate”, erano stati “sottoposti a elaborazione cosciente” e si erano sviluppati come “formula divenuta storica”<sup>iii</sup>. Jung sapeva, ad esempio, che i miti classici greci erano stati ampiamente “rielaborati”, e in un’occasione si riferì a essi come alla “trita *chronique scandaleuse* dell’Olimpo”<sup>iv</sup>. Tuttavia non tracciò mai una distinzione chiara e coerente fra le due tradizioni della mitologia greca. Nel 1954 scrisse che “nella mitologia greca si mescolano ancora in proporzioni pari il matriarcale e il patriarcale”<sup>v</sup>. Questa è una descrizione esatta soltanto se si precisa che la mitologia pre-ellenica è matriarcale, mentre la mitologia classica è in gran parte patriarcale. Come abbiamo visto, la natura delle divinità in ciascuna di queste tradizioni varia in maniera tanto accentuata che parlare semplicemente di miti greci è fuorviante. Gli psicologi junghiani cercano nel posto sbagliato quando, pretendendo di ricavare dalla mitologia “rivelazioni” originali sulla psiche femminile, risalgono soltanto fino alle rappresentazioni patriarcali e revisioniste della Dea.

Oltre alle caratteristiche individuali e alle azioni, anche i simboli delle Dee pre-elleniche furono

radicalmente trasformati. Celare questa trasformazione significa fornire informazioni scorrette. In una discussione sull'archetipo della madre in mitologia, Jung scrisse: “Simboli nefasti sono la strega, il drago (ogni animale che divori o avvinghi, come un grosso pesce o il serpente) [...]. Quest'elenco non pretende di essere esaustivo; esso si limita a indicare le caratteristiche essenziali dell'archetipo della madre”<sup>vi</sup>. Davvero? Oppure presenta soltanto le caratteristiche dell'archetipo *patriarcale* della madre? Streghe, serpenti e draghi non sono mai stati simboli del male nella tradizione della Dea.

Parlando di archetipi e dei loro simboli, Jung si riferiva ai “contenuti dell'inconscio collettivo, [...] tipi arcaici o meglio ancora primigeni, cioè immagini universali presenti fin dai tempi remoti”<sup>vii</sup>. Se si tiene conto della “gestione delle informazioni” compiuta dal patriarcato negli ultimi 3500 anni, le tradizioni mitologiche e religiose non ci permettono di vedere completamente le nostre immagini archetipiche più antiche. Di conseguenza, quando si discute degli sviluppi psicologici nelle culture patriarcali come la nostra, sarebbe più corretto parlare precisamente di “archetipi patriarcali”, piuttosto che genericamente di “archetipi”.

Tentare di spiegare la natura della moderna psiche femminile attingendo alle manifestazioni della donna nel mito è un approccio creativo e potenzialmente profondo. Decine di libri e moltissimi articoli sono stati scritti da studiosi junghiani alla ricerca di queste risposte nella mitologia greca. Purtroppo quasi nessuno trasmette una comprensione dei due sistemi radicalmente diversi che vi sono contenuti. Quasi sempre si analizzano i miti classici, composti a partire dal VII secolo a.C. Evidentemente si tratta però di racconti che hanno un punto di vista patriarcale e quindi sono molto limitati come fonte di informazioni sulla psiche femminile.

Di solito i saggi junghiani su questo argomento contengono un'avvertenza con cui si afferma di non avere interesse a collocare la mitologia in nessun contesto storico o sociale. Dunque i miti vengono studiati semplicemente come espressione dell'inconscio. Al tempo stesso vi sono continui riferimenti all'antichità dei miti, in modo tale da situarli nel passato storico più remoto. Il problema è che ciò non avviene quasi mai in modo specifico. Ne *I misteri della donna*, ad esempio, Esther Harding si riferisce continuamente agli “antichi”<sup>viii</sup>. Così dicendo allude forse ai nostri antenati del Neolitico, di cultura matrifocale, oppure a quelli della fase storica successiva, patriarcale? L'aggettivo “antico” è ugualmente nebuloso. Marie-Louise von Franz scrive semplicemente delle “antiche dee-madri”<sup>ix</sup>. Intende le sagge, potenti e autonome Dee dell'età pre-olimpica, oppure le meschine, gelose e sottomesse Dee dell'epoca classica? Come molti suoi colleghi, vorrebbe riferirsi a entrambe. Infatti afferma che “[...] le dee sono l'immagine di una femminilità assolutamente spontanea” e impulsiva, esemplificata, ad esempio, da “una scena terribile” di gelosia. In seguito von Franz osserva che “la dea-madre si comporta sempre così”<sup>x</sup>. Sì, ma nella mitologia patriarcale! Nelle due tradizioni le Dee sono raffigurate in maniera tanto diversa che non vi è quasi nulla che possa applicarsi “sempre” sia alla

versione pre-ellenica sia a quella classica.

Un altro problema è che il concetto di Grande Dea può essere troppo vasto per corrispondere a quello junghiano del “femminile”. Gli analisti junghiani parlano della Dea come di un sinonimo del “principio femminile o Eros”<sup>xi</sup>, oppure della “natura femminile”<sup>xii</sup>. È vero che la Dea è l’espressione assoluta dell’essere femminile, però la sua natura include ogni cosa: è dispensatrice di legge divina, feroce protettrice, gentile nutrice. Ma non potrebbe avere queste caratteristiche se fosse la pura espressione della nozione junghiana della “coscienza femminile”. Per spiegare tali caratteristiche bisognerebbe ricorrere alle “energie dell’*animus*”, e questo sarebbe impossibile in una personificazione di pura “femminilità”. La Dea più antica, onnicomprensiva, rappresentava la potenza cosmologica ed era tutto. (Per una discussione dei pregiudizi patriarcali impliciti nella teoria junghiana dell’anima/animus, *Changing of the Gods*, di Naomi Goldenberg.)

Un’eccezione alla maggior parte delle trattazioni junghiane della mitologia greca della Dea è “Hera: Bound and Unbound” di Murray Stein<sup>xiii</sup>. Attingendo alle opere dei classicisti, e principalmente di Károly Kerényi, Stein riconosce la differenza fra le rappresentazioni pre-elleniche e quelle olimpiche di Era. Tuttavia afferma che il suo ruolo classico di moglie archetipica è stato lo stesso anche nella tradizione pre-ellenica e che la “condizione di moglie” era il suo modo di essere essenziale<sup>xiv</sup>. Dunque Stein sostiene che lo scopo centrale di Era è sempre stato la “perfezione matrimoniale”<sup>xv</sup>. Eppure questo è del tutto impossibile, perché era una divinità pre-ellenica molto antica, adorata probabilmente molto tempo prima della scoperta relativamente tarda della paternità, e sicuramente molto tempo prima dell’invenzione del matrimonio patriarcale. Era sempre stata associata all’accoppiamento e alla fertilità, ma ciò è del tutto diverso dal matrimonio formale. Come ha sottolineato Elizabeth Fisher in *Woman’s Creation*, il primo e il più longevo nucleo sociale dominante della storia umana fu quello composto dalla madre e dal figlio, non dal marito e dalla moglie.

L’esempio più tipico della trattazione junghiana della mitologia greca come rivelatrice della moderna psiche femminile è la famosa opera di Robert A. Johnson *Lei: cosa vuol dire essere donne*, sottotitolata *Una interpretazione fondata sul mito di Amore e Psiche, utilizzando i concetti psicologici junghiani*. All’inizio, Johnson spiega che “la storia di Amore e Psiche è una delle migliori spiegazioni disponibili della psicologia della personalità femminile. È un antico mito precristiano, documentato per la prima volta in età greca classica, ma tramandato da una lunga tradizione orale anteriore. [...]”<sup>xvi</sup>. Una tradizione orale non molto lunga. La storia di Amore e Psiche fu inclusa nel romanzo latino *L’asino d’oro*, scritto nel II secolo d.C. da Apuleio. Senza dubbio fu raccontata anche in precedenza, però gli aspetti patriarcali collocano saldamente il mito nell’età classica. Johnson spiega ancora che “quando vogliamo studiare i modelli fondamentali della personalità e del comportamento umani, è istruttivo risalire alle fonti più antiche”<sup>xvii</sup>. È assolutamente giusto. Però i miti patriarcali non lo sono affatto.

Una tesi essenziale dell'interpretazione di Johnson è che ogni donna ha naturalmente in se stessa "la natura di Afrodite", e questo suona del tutto plausibile, perché dopotutto Afrodite era la potente energia procreatrice che assicurava la sopravvivenza della specie. Tuttavia Johnson non si riferisce a questa natura originale di Afrodite, anzi, ne offre piuttosto un ritratto ultrapatriarcale, che supera, o quasi, quello di Apuleio. Infatti la definisce "femminilità primitiva", le cui "principali caratteristiche sono la vanità, l'egoismo, la lussuria, la fertilità e la tirannia quando è ostacolata"<sup>xviii</sup>. (L'inclusione da parte di Johnson della "fertilità" in una serie di qualità negative potrebbe essere considerata interessante da un punto di vista clinico.) Nel caso che alle lettrici possa essere sfuggito, Johnson attribuisce ad Afrodite l'epiteto di "puttana perfetta", e ne illustra l'esistenza nelle donne moderne per mezzo di alcuni esempi che sono intrisi di odio nei confronti del genere femminile.<sup>xix</sup> Ma qui non stiamo discutendo della sanità mentale di un singolo autore. Il problema centrale sollevato dall'approccio di Johnson si esprime in questo interrogativo: *Quali sono le conseguenze per una donna se le si dice che la sua vera natura è in gran parte quella di una "puttana perfetta", e che tutto ciò è "dimostrato" dalle "fonti più antiche" della mitologia?*

Più di qualunque altro scrittore junghiano, Erich Neumann riconobbe le potenti implicazioni del lungo predominio della mitologia matrifocale, ma lo fece entro i confini della teoria junghiana, e così considerò la "coscienza matriarcale" come una fase d'im maturità, "in cui l'autonomia della struttura dell'ego non è ancora del tutto sviluppata"<sup>xx</sup>. Dopo avere dedicato anni allo studio matrifocale che infine divenne *La grande madre: fenomenologia delle configurazioni femminili dell'inconscio*, Neumann arricchì l'interpretazione di Amore e Psiche con una comprensione dei frammenti matrifocali sopravvissuti all'interno del mito patriarcale. Laddove Johnson vede le sorelle di Psiche soltanto come "il serpente nel suo paradiso" (sicuramente una metafora ironica da parte sua) e come forze malefiche, intensamente gelose, le quali "concepiscono un piano odioso e maligno"<sup>xxi</sup>, Neumann le riconosce come messaggere della coscienza matrifocale. Il loro turbamento corrisponde a una corrente di "protesta matriarcale" in Psiche, che per mezzo di essa inizia a mettere in dubbio la "non consapevolezza della propria relazione" con Eros (Amore) e il suo "abbandono apparentemente totale della propria coscienza individuale"<sup>xxii</sup>. Neumann conclude che il conflitto fra psicologia matriarcale e patriarcale rende intelligibile il mito di Amore e Psiche.<sup>xxiii</sup>

Rispetto ai possibili sviluppi della ricerca per comprendere le immagini archetipiche, Jung probabilmente ci rammenterebbe che un archetipo è "un modello ipotetico, qualcosa di simile ad un 'modello di comportamento' in biologia"<sup>xxiv</sup>. Infatti le rappresentazioni della Dea nella mitologia patriarcale sono davvero modelli di comportamento, cioè storie raccontate dagli uomini sui modi in cui le donne reagiscono al dominio del patriarcato. In quanto tali, non sono espressioni naturali del modo di essere femminile. Le manifestazioni valide non sono facili da cogliere neppure quando le donne

ritornano alla mitologia matriarcale. Le loro implicazioni sono quasi soverchianti per noi. Danziamo agilmente intorno al loro potere e rammentiamo l'avvertimento di Jung a proposito del tentativo di spiegare e di interpretare completamente i miti e gli archetipi: "Tutt'al più si continua a 'sognare' il mito e gli si dà forma moderna"<sup>xxv</sup>.

---

<sup>i</sup> R. Graves, *The Greek Myths*, 2 voll., Penguin Books, Middlesex (England) 1960 (1955), vol. I, p. 22 [tr. it., E. Morpurgo (a cura di), *I miti greci*, Longanesi, Milano 2008 (1983), p. 14].

<sup>ii</sup> C. G. Jung, *Collected Works*, 20 voll., Bollingen Series 20, Princeton University Press, Princeton 1969 (1959), vol. 9, Parte I, par. 316 [tr. it., *Opere di C. G. Jung*, 19 voll., Boringhieri, Torino 1982-2007, vol. 9.1, *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, 1983, pp. 182-183]. (Le traduzioni dei passi citati qui e di seguito sono a cura di E. Schanzer, A. Brelich e L. Baruffi.)

<sup>iii</sup> *Ivi*, par. 6, (*Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, p. 5).

<sup>iv</sup> *Ivi*, par. 26, (*Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, p. 13).

<sup>v</sup> C. G. Jung, *Collected Works*, vol. 11, par. 711 [tr. it., *Opere di C. G. Jung*, cit., vol. 11, *Psicologia e religione*, 1984, p. 419. La traduzione del passo citato è a cura di A. Vig].

<sup>vi</sup> *Ivi*, vol. 9, Parte I, par. 157 (*Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, p. 83).

<sup>vii</sup> *Ivi*, par. 316 (*sic*) (par. 5n, N.d.T.), (*Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, p. 4).

<sup>viii</sup> M. E. Harding, *Women's Mysteries, Ancient and Modern*, Rider & Company, London 1971 (1955), p. 103 [tr. it., A. Giuliani (a cura di), *I misteri della donna: un'interpretazione psicologica del principio femminile come è raffigurato nel mito, nella storia e nei sogni*, Astrolabio, Roma 1973, p. 104].

<sup>ix</sup> M.-L. von Franz, *The Feminine in Fairytales*, Spring Publications, Irving (Texas) 1972, p. 22 [tr. it., *Il femminile nella fiaba*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 30].

<sup>x</sup> *Ibidem*.

<sup>xi</sup> M. E. Harding, p. 34, (*I misteri della donna*, p. 44).

<sup>xii</sup> M.-L. von Franz, p. 28 (*Il femminile nella fiaba*, p. 48).

<sup>xiii</sup> S. Murray, "Hera: Bound and Unbound", *Spring*, 1977, pp. 105-119.

<sup>xiv</sup> *Ivi*, pp. 106-107.

<sup>xv</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>xvi</sup> R. A. Johnson, *She: Understanding Feminine Psychology*, Harper & Row, New York 1977, p. 1 [tr. it., *Lei: cosa vuol dire essere donne*, Lyra, Como 1995]. (La traduzione dei passi citati è dei curatori del presente volume, N.d.T.)

<sup>xvii</sup> *Ibidem*.

<sup>xviii</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>xix</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>xx</sup> E. Neumann, *The Great Mother: An Analysis of the Archetype*, Bollingen Series 47, Princeton University Press, Princeton 1963 (1955), p. 78 [tr. it., A. Vitolo (a cura di), *La grande madre: fenomenologia delle configurazioni femminili dell'inconscio*, Astrolabio, Roma 1981]. (La traduzione dei passi citati è dei curatori del presente volume, N.d.T.)

<sup>xxi</sup> R. A. Johnson, *op. cit.*, pp. 18-19.

<sup>xxii</sup> E. Neumann, *Amor and Psyche: The Psychic Development of the Feminine*, Bollingen Series 54, Princeton University Press, Princeton 1956, p. 76 [tr. it., *Amore e Psiche: un'interpretazione nella psicologia del profondo*, Astrolabio, Roma 1989]. (La traduzione dei passi citati è dei curatori del presente volume, N.d.T.)

<sup>xxiii</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>xxiv</sup> C. G. Jung, *Collected Works*, cit., vol. 9, Parte I, par. 5n (*sic*) [tr. it., *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, cit., vol. 9.1]. (La traduzione del passo citato è dei curatori del presente volume, N.d.T.)

<sup>xxv</sup> *Ivi*, par. 271 (*Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, p. 154).